

L'ORA DELL'AUSTRALIA

A TEMPI SERRATI

Le vittorie del Giappone nell'Insulindia hanno posto l'Australia a portata di mano delle armate nipponiche mettendo nel piano della realtà quello che era sempre stato considerato un sogno o quanto meno una possibilità assai lontana.

Il vastissimo territorio del quinto continente, invero, continuamente guardato con avidità dai piccoli gialli di Tokio che in quelle sterminate vastità vedevano la miglior soluzione del loro problema demografico, costituiva per i giapponesi il raggiungimento di una aspirazione millenaria.

La Manciuria, la Cina, l'Indocina, la Malesia, le Filippine, le Indie Olandesi, tutte le terre insomma riconosciute dal Tripartito come rientranti nello spazio vitale del Nippon, sono pur esse densamente popolate e non potrebbero sopportare un accrescimento di immigrati, ma l'Australia: no, l'Australia è il suolo senza genti. Sette milioni settecentomila chilometri quadrati con 7 milioni di abitanti, un rapporto di 0,9 per kmq.

Ecco dunque il paese veramente necessario alla esuberante prolificità dei figli del Crisantemo e per la sua conquista il Tenno ha giuocato tutte le sue carte. La posta ne vale davvero la pena. E i soldati del Sol Levante, elettrizzati da quello che è loro retaggio nazionale, la metà trasmessa di secolo in secolo dagli antenati, vanno arditamente verso quel fine che è chiarissimo anche al più rozzo pastore del Fugijama e che essi, quale inderogabile comandamento della razza, sentono indistintamente entro la loro anima.

Il governo di Tokio ha scelto con estrema sagacia e tempestività il momento della sua azione, momento aspettato con quella pazienza di cui gli orientali sono maestri, e quindi ha sferrato il colpo senza esitazione e con una violenza e capacità da recare sorpresa anche a coloro che erano disposti a fare il più largo credito al paese di Hiro Hito. Mercè questa decisione, in soli cento giorni, i giapponesi, hanno messo le premesse necessarie a quella conquista dell'Australia rimasta per tanto tempo fra le mete irraggiungibili. E le hanno messe con una ordinata successione di atti che fa fede di un piano prestabilito lungamente meditato e nel quale tutto ha funzionato con perfetto coordinamento come il congegno di un orologio.

Dalle lontane basi delle isole natie, le navi e le colonne d'attacco sono state portate nelle basi, già degli anglo-olandesi, alla portata del grande investimento deciso dai dirigenti della politica nipponica. La resistenza incontrata dai generali e dagli ammiragli del Mikado per impadronirsi di Hong-Kong, di Manila, di Singapore, di Batavia, di Surabaya, di Timor, di Porto Moresby sono state relativamente modeste e niente affatto ad oltranza, così è arrivato alle porte dell'Australia non già un esercito sfinite e una marina bisognosa dei cantieri di riparazione, ma una forza terrestre, navale ed aerea nel pieno rigoglio di tutta la sua potenza. Inoltre il Giappone ha premura di travolgere ogni restante difesa, di bruciare le tappe della sua guerra fino alla vittoria finale, perchè se una per quanto pallida probabilità di successo resta agli avversari, essi la basano sulla possibilità di un rallentamento, di una sosta, di un lungo intervallo che dia agli Stati Uniti e all'Inghilterra il tempo di concentrare dai loro lontani paesi i mezzi necessari a combattere sul territorio australiano.

Ma questo lasso di tempo non sarà concesso: già i convogli da trasporto solcano i brevi bracci di mare che separano il continente da Giava, da Timor, dalla Nuova Guinea e le divisioni giapponesi, se non l'hanno già fatto, possono metterle il piede sulla desiata terra promessa. Sono essi maestri di sbarco. Ne hanno effettuati a centinaia dal 7 dicembre ad oggi, e nessuno può impedir loro questa nuova impresa, ma pure mai come questa volta alla certezza della scesa a terra seguirà il dubbio dell'avanzata.

Come è noto, nessuno può vietare a un agguerrito corpo di soldati di sbarcare quando ne ha i mezzi necessari, rappresentati in questo caso dai cannoni di una flotta che tengono sgombro il punto d'approdo e da una squadra aerea che lo protegga dall'alto, ma pure mai come in Australia i punti di sbarco saranno lontani dai centri di vita, dalle zone popolate del continente, dai gangli di difesa del nemico e si richiede per avvicinarsi a loro uno sforzo logistico veramente imponente in quanto non si tratta più di un'isola che, pur vasta, è sempre di spazio limitato, ma

di un continente intero in cui la distanza nord-sud da Porto Darwin a Melbourne è, in linea d'aria, di 2600 km.

Certamente, anche in questo caso, i giapponesi ripeteranno il sistema degli sbarchi multipli secondo quanto hanno operato nel Borneo, a Sumatra, a Giava, nella Nuova Guinea, cercando di avvolgere l'intero territorio dell'Unione in una maglia di acciaio nella quale le scarse forze del governo di Canberra si troveranno a disagio.

DEBOLEZZA BELLICA

Le possibilità militari dell'Australia sono, senza alcun dubbio limitate. La sua posizione geografica che la faceva ritenere invulnerabile non aveva mai spinto la Federazione ad eccessivi armamenti contentandosi di quelli che gli venivano per riflesso come appartenente al *British Commonwealth of Nations*. Anzi solo da pochi anni l'Australia si è creata una flotta propria, di potenza naturalmente non eccessiva e che ha già perduto alcune grosse unità a cominciare dall'incrociatore *Sydney*, affondato dall'incrociatore ausiliario germanico *Cormoran* nei primi giorni del dicembre 1941 al largo delle coste del Queensland, alle più sostanziali perdite subite nelle acque dell'Australia durante le battaglie navali di febbraio e di marzo.

L'esercito, prima dell'attuale guerra, era ancor più trascurato della marina. Ad essere precisi si deve dire che in Australia, in tempo di pace, non esisteva neppure un vero esercito, ma una milizia, una specie di scuola di reclute, attraverso la quale passavano ogni anno dai 50 mila ai 100 mila cittadini per un periodo d'istruzione di 16 giorni, mentre rimanevano permanentemente sotto le armi 30 mila volontari con 600 ufficiali (secondo l'ultimo *Annuaire militaire de la Société des Nations*). La guerra ha fatto rimettere — come già nel 1914-18 — il servizio militare obbligatorio, ma le migliori unità della fanteria e degli specialisti australiani sono già stati consumati in Cirenaica, in Siria, in Malesia, a Singapore, nelle Indie olandesi e nel territorio sottoposto a mandato della Nuova Guinea. Cosicché presentemente le forze armate esistenti nella Madre Patria si trovano, non ostante la mobilitazione generale di tutti gli uomini validi dai 18 ai 60 anni, in gravi angustie di effettivi e di materiali. Donai Cowie,

membro del comitato per la difesa, fa ascendere la forza di prima linea a 400 mila soldati e ad altrettanti in riserva con parecchie migliaia d'aeroplani in confronto alle poche centinaia d'anteguerra. Ma sono cifre che non persuadono e il governo di Canberra ha trovato più pratico di fare ricorso urgente a Washington per essere soccorso con l'invio di un poderoso corpo di spedizione.

Roosevelt ha assicurato che il corpo di spedizione sarà mandato, ma non si riesce invero a vedere come potrà superare l'enorme distanza che divide le basi nord-americane della California da Brisbane, Sydney e Melbourne con la flotta giapponese che già avvolge il continente ed in special modo monta la guardia sulle rotte che provengono da oriente.

È una distanza di 12 mila km. e, siccome neppure gli Stati Uniti dispongono di truppe terrestri pronte e aviazione a punto, tutto lascia supporre che i promessi rinforzi arriveranno troppo tardi, giacché i giapponesi non hanno nessuna intenzione di attendere le comodità organizzative dei loro nemici, ma proseguono nelle operazioni belliche con quel ritmo accelerato di cui si è vista prova costante dal 7 dicembre ad oggi.

RICCHEZZE FAVOLOSE

Ad essere esatti uno scontro fra i nipponici e gli australiani, in terra su cui sventola l'azzurra bandiera della Federazione Australiana, si è già avuto nella Nuova Guinea ex Germanica e nelle isole Bismarck che furono date in mandato al Quinto continente. È stata la prima avvisaglia in quella corona di terre che gli strateghi di Londra e di Canberra si erano assicurate per stabilire una fascia protettiva innanzi al continente. Porto Moresby avrebbe dovuto costituire la « linea Maginot » della Penisola di York e della terra di Arnhem che, con tutta probabilità, saranno i primi obiettivi che le armate del Sol Levante raggiungeranno in terra nemica.

Ma l'attacco dal nord delineandosi — come abbiamo detto — troppo distante dai centri vitali della Federazione, sarà accompagnato da un movimento avvolgente verso sud, passando da occidente, che punterebbe su Albany e Adelaide e da un altro pure verso sud, ma su rotta orientale, con metà Brisbane e Sydney. Non facciamo anticipazioni. Qualunque cosa avvenga, l'ora dell'Australia è scoccata e quell'immenso dominio inglese vede

giunto il momento cruciale della sua storia.

Sono in giuoco interessi formidabili. L'Australia è un continente straordinariamente lussureggiante e ricchissimo. Produce frumento, fieno, avena, foraggi, mais, frutta, canna da zucchero, ortaglia. Il frumento e l'avena sono così abbondanti che le piante si tagliano prima della maturazione per farne foraggio. Il bestiame cresce talmente numeroso che si son dovute emanare leggi restrittive alla produzione.

Si contano allevamenti che danno 105 milioni di ovini — la Russia ne dà 60-70 milioni di capi, l'America del Nord 40, l'Inghilterra 24 — mentre i capi bovini oltrepassano i 15 milioni. La lana è una delle maggiori rendite del paese, segue la carne congelata o in scatola, le pelli e i cuoi, il latte e il burro conservato, la frutta, lo zucchero, il frumento e il legno. Non mancano i prodotti minerari: l'oro anzitutto che, pur essendo in diminuzione, rappresenta sempre il 5 per cento della produzione mondiale, l'argento col 7-8 per cento, il piombo col 17 per cento, lo zinco col 10 per cento, lo stagno e il cadmio col 5 per cento, il tungsteno col 2 per cento e il carbone viene estratto soltanto per le necessità locali, ma ne esiste un quantitativo pressochè inesauribile.

Vi esiste anche il petrolio, ma finora non lo si è sfruttato perchè considerato più comodo importarlo in cambio della lana. L'australiano può dirsi il popolo del massimo guadagno con il minimo sforzo e per questo non ha voluto, permettendo forti immigrazioni dall'estero, turbare il rapporto di un chilometro quadrato per abitante. La concorrenza porterebbe al lavoro e, l'australiano, ha preferito lavorassero gli altri!

IL « PERICOLO OLIVA »

In particolar modo dagli italiani si è difeso il governo di Canberra. Si direbbe che l'operosità dei nostri lavoratori lo turbasse e ne ha ostacolato l'arrivo nel territorio della Federazione con una tenacia degna davvero di miglior causa. Gli italiani, non molti, perchè in quasi un secolo se ne erano trasferiti in Australia appena diecimila, affluivano generalmente nel Queensland, un paese che è grande quanto la Germania (800 mila kmq.) e

ha appena 800 mila abitanti, neppure la popolazione di Milano. Affluivano nel Queensland specialmente ad Halifax e nel distretto di Ingham, con pochi denari in tasca e molta voglia di lavorare, tanta voglia di lavorare che in breve si costituivano il campicello proprio e piantavano radici stabili.

Avrebbe dovuto essere quanto gli australiani cercavano. Paese senza popolo, salutare con cordialità questi nuovi cittadini che venivano proprio a colmare la miseria demografica degli anglosassoni. Invece no. Appunto per questo l'italiano, in Australia era osteggiato. Quegli anglosassoni, orgogliosissimi e pieni di loro stessi si erano messi in testa (*risum teneatis!*) che gli italiani fossero... un popolo di colore, la razza oliva!

E siccome il principio razzista australiano vuole conservato al continente il privilegio della razza bianca, ecco che gli abitanti del più bel paese d'Europa ne vengono esclusi.

Può sembrare una favoletta per far ridere, oppure un espediente di propaganda per eccitare gli italiani contro quei nostri lontani nemici, e non è che la pura verità. L'*Australian Native Association*, una delle maggiori associazioni politiche della Federazione, quella che si è data più da fare perchè venisse impedito ai nostri connazionali lo sbarco in Australia, ha indetto non molti anni fa un Congresso che si è chiuso con la raccomandazione di mettere al bando quanti non fossero « affini e confacenti al paese », intendendo gli italiani. Un grande giornale di Melbourne affermava d'aver « una vaga disistima per gli stranieri dalla pelle bruna, spesso di statura al disotto della normale, gesticolanti e irruenti » ed infine ammoniva di non popolare il continente con latini esortando le donne a non sposare gli emigranti del nostro paese.

Che cosa dirà ora tutta questa brava gente, mentre è minacciata da una invasione di ben diverso carattere di quella degli italiani nel Queensland? Il « pericolo giallo » farà rinsavire chi paventava il « pericolo oliva »?

La storia ha una curiosa nemesi e, se non fosse la carità cristiana che, non ostante tutto, trabocca dai cuori italiani, si dovrebbe concludere che i casi degli australiani, specie dopo le imprese di Cirenaica, non destano in noi una soverchia commiserazione.

ALBERTO AMANTE